

# Chi bussa alla Posta?

23 luglio 2014

Guido Salerno Aletta

Editorialista dell'Agenzia Teleborsa

Del collocamento in Borsa delle Poste Italiane si sono già perse le tracce. Troppe difficoltà: dal piano industriale ai vincoli Antitrust, dai rapporti con il Ministero dell'economia a quelli con Banca d'Italia e Agcom. Del collocamento in Borsa delle Poste Italiane si sono già perse le tracce. Troppe difficoltà: dal piano industriale ai vincoli Antitrust, dai rapporti con il Ministero dell'economia a quelli con Banca d'Italia e Agcom.

Se il Ministero dell'economia voleva fare davvero un po' di soldi con le Poste Italiane, bastava che avesse venduto una delle sue società più ricche: Poste Vita, ad esempio, oppure Postel che opera nella meccanizzazione e nel segmento della posta ibrida. Sarebbe stata una operazione semplice, chiara, ad incasso immediato. Si sapeva bene che cosa si vendeva. Ci si è imbarcati invece in una avventura molto più complessa: c'era il rischio di vendere l'argenteria ai privati, mantenendo allo Stato le attività potenzialmente in perdita, come la gestione della corrispondenza.

Mettere sul mercato una holding, un colosso che opera dal settore postale tradizionale alla logistica, dalla raccolta del risparmio al sistema dei pagamenti, dalle polizze vita alle telecomunicazioni, richiede un assetto regolatorio molto netto, che va costruito con prudenza.

Ci sono innanzitutto in gioco i rapporti con la Banca d'Italia per quanto riguarda l'attività di raccolta del risparmio: finché le Poste erano tutte dello Stato era un conto, ma se nel capitale azionario entrassero gruppi finanziari privati, si potrebbero creare pericolosi cortocircuiti con il resto del sistema bancario italiano. Le Poste privatizzate potrebbero richiedere una licenza bancaria piena per erogare direttamente il credito, utilizzando una rete colossale e molto meno costosa di quella bancaria: entrerebbe sul mercato un pericoloso concorrente che partirebbe avvantaggiato anche per il fatto che entrerebbe sul mercato senza le sofferenze e le perdite accumulate dagli altri operatori in questi anni di crisi. Insomma, il settore bancario italiano non vuole altre grane e la Banca d'Italia neppure.

Ci sono poi i rapporti con la Cassa Depositi e Prestiti, che impiega in convenzione con le Poste gran parte del risparmio che viene raccolto agli sportelli. Anche qui, bisogna capire quanto dura e quanto vale questo contratto: tre o cinque anni, almeno.

I rapporti con il Ministero dell'economia sono più complicati. Innanzitutto, c'è la concessione del servizio postale universale che va rinnovata: difficile prorogarla per legge. Ci vorrebbe una gara europea per aggiudicarla, dopo aver stabilito quali sono le aree a fallimento di mercato. Ma qui subentra la competenza dell'Autorità per le Garanzie nelle

comunicazioni, che ha assorbito la Direzione dei servizi postali dell'ex Ministero delle comunicazioni.

C'è poi un aspetto di tutela della concorrenza, per evitare sussidi incrociati tra segmenti di business in cui le Poste operano in concessione e quelli in cui sono un operatore di mercato: l'Autorità Antitrust ha imposto a Poste Italiane la separazione societaria, quindi strutturale, tra le Divisioni che si occupano del segmento postale e quelle che gestiscono i servizi a denaro: un colpo micidiale, perché il problema è quello della proprietà della rete degli sportelli, che è invece unica per le due attività, e dei suoi costi.

Oggi, quando si allunga una fila, gli sportelli passano dalla erogazione dei servizi postali ai conti correnti e viceversa: si dovrebbe fare una società della rete che la affitta ad ore. Ma il problema più grosso è quello del personale: chi mai vorrà rimanere nel settore postale, sempre più in difficoltà, mentre ora si condividono continuamente tutte le mansioni? Quella posta dall'Antitrust sembra una pietra, più tombale che miliare, posta sul processo di quotazione in Borsa.

D'altra parte, l'esistenza stessa di infrastrutture preesistenti rappresenta un vantaggio quasi insormontabile per chiunque volesse fare concorrenza alle Poste italiane. Inoltre, visto che la corrispondenza diminuisce continuamente, le aree a fallimento di mercato si fanno sempre più ampie e costose. Ci sono poi i contratti di servizio scaduti, ed i crediti che il Ministero dell'economia tarda a saldare per gli oneri pregressi del servizio postale universale.

C'è poi il versante della logistica, in cui le Poste operano con SDA, un operatore privato che fu acquistato quando l'Amministratore Delegato delle Poste italiane era Corrado Passera.

La quota di mercato è bassissima, ed il nuovo Amministratore Delegato, Francesco Caio, ha anticipato che vorrebbe concentrarsi su questo segmento.

La verità è che lo spazio di sviluppo è tutto sulla merce trasportata via cargo aereo, riallestendo innanzitutto i centri di meccanizzazione della corrispondenza che erano stati impiantati ai tempi di Passera per gestire la posta prioritaria, segmento di business ormai evaporato. La compagnia aerea Mistral fu acquisita per questo motivo, ma langue da tempo.

L'intervento azionario di Poste italiane in Alitalia è un altro punto che andava meglio articolato, soprattutto nel momento in cui il vettore italiano sta stipulando l'accordo strategico con Etihad, con l'intento di baricentrarsi su Roma e di riabilitare completamente Linate per il traffico passeggeri, lasciando invece a Malpensa il traffico merci. Era l'occasione per capire meglio che cosa si vuole fare nel settore della logistica da parte di Poste Italiane.

Quotare le Poste italiane non sarà facile, perché c'è una mole immensa di lavoro da fare, di problemi da risolvere, di decisioni strategiche da assumere.

E non è questione né di banche d'affari, né di consulenti, che queste cose non le hanno mai fatte.

Al Ministero dell'economia forse non si sono ancora resi conto di che cosa hanno promesso al mercato: se davvero vogliono fare la quotazione in Borsa delle Poste Italiane, dovranno suonare un bel po'.